

Disclaimer: This document is a preliminary draft of the article subsequently published in:

Giangrande, M. (2019b). *Il debate come sport*. In Obino, A. (Ed.), *Competenze e occupazione nell'era della discontinuità* (pp. 79–95). Rome: Castelvecchi.

Please note that the content of this draft may differ from the final published version due to editorial revisions, peer-review feedback, and minor corrections. For citation and reference purposes, we strongly recommend consulting the definitive version in the published volume. This draft is shared solely for non-commercial educational and research purposes, in accordance with relevant copyright and licensing agreements.

Il Debating come sport

di Matteo Giangrande

Abstract

Il Debate è un metodo educativo capace di rinnovare la didattica e la formazione degli studenti e futuri cittadini. Fondato sulla modalità di apprendimento cooperativo e in grado di istituire un'autentica relazione educativa tra discente e docente, il Debate sviluppa capacità quali il saper ricercare, argomentare, comunicare e pensare in modo critico, fondamentali per fronteggiare approcci persuasivi insidiosi e per promuovere l'autonomia di giudizio. Tuttavia, non è frequente la disposizione a considerare il Debate come uno sport, nonostante siano state istituite dal Ministero dell'Istruzione delle "Olimpiadi di Debate". Il presente contributo proverà a gettare luce su tale aspetto, cercando di argomentare che il Debate è uno sport mentale e utile per allenare, divertendosi, alcune performance specifiche della mente umana.

E' il primo sabato di aprile. Nel cortile soleggiato della scuola gruppi di ragazzi si salutano, come d'abitudine, in un gergo impacciato che tenta di imitare l'ambiente delle serie TV cult, ricordandosi gli appuntamenti per la serata: c'è anche chi millanta storie di avventure nascoste e proibite, o le promette. Alcuni, sparuti, fanno il filo alle ragazze più belle, ostentando occhiali da sole e giacche di pelle. Queste che invece aspettano i tipi più grandi, e l'ebbrezza di salire sulle loro auto. Altri chattano, rispecchiandosi nello smartphone e cercando di nascondere l'imbarazzo involontario che suscita il pensiero della mamma che ti sta aspettando appena fuori l'uscita. Gli arroganti e i teppisti. Lo sgobbone con gli occhiali. I gruppi dei pendolari: ondeggiando gli zaini si fanno largo per aspettare flotte di autobus alle fermate. E poi quelli che non resistono al desiderio smodato di tirare due calci ad un pallone, esibendo le proprie evoluzioni da circo. Le ragazze che si fanno selfie di gruppo a ripetizione e poi scelgono di comune accordo lo scatto giusto da postare. Quello che sogna un pomeriggio alla play. Quello che sogna un pomeriggio sul

divano. Il compagno di classe che ritrovi alla fermata ma che non era a scuola. Quei tre che si vanno a nascondere dietro il cortile per farsi due tiri. Fisiologie quotidiane delle dinamiche scolastiche. In un attimo gli scooter si dileguano tra il chiasso dei clacson. Gli autobus si immergono nel traffico del rientro, tra dialoghi stanchi di corpi sfiancati dalla fatica settimanale. Il cortile soleggiato della scuola ospita solo sparuti gruppi di ombre che si distendono vicino ai bar antistanti. E' il momento in cui il setaccio dell'ora di pranzo restituisce gli sportivi che aspettano i pulmini che passeranno a raccattarli. Li porteranno a giocare la partita settimanale: calcio, pallavolo, basket - non importa. Lì vedi già nella tuta azzurra o rossa della squadra locale, tirandosi dietro enormi zaini, masticando un trancio di pizza riscaldata. Ognuno che contempla ammirato l'azione spettacolare di cui sarà protagonista: quell'azione per cui, in fondo, si allenano da anni, il pomeriggio, dopo scuola.

Seduti al tavolino del bar, dove tra caffè, tè, ginseng si fanno strada fogli di appunti sparsi, alcuni ragazzi e ragazze discutono in circolo o forse si irridono a vicenda. Sono i debater. Anche loro aspettano il loro coach. Anche loro si dirigeranno su un campo da gioco, in un'altra città della provincia. Anche loro si preparano a giocare una partita. Anche loro fantasticano un'azione memorabile. Anche loro si allenano duramente da anni, il pomeriggio, dopo scuola: per la gratificazione che la costruzione elegante e sbalorditiva di discorso può restituire, come un goal, una schiacciata o un punto vincente all'ultimo minuto.

Ho provato a tratteggiare alcuni fotogrammi iniziali di uno scenario immaginario: quello in cui le attività di dibattito si diffondano, anche in Italia, come una forma di sport. E ciò perché è mia profonda convinzione che la diffusione del Debate (anche) in Italia debba avvenire principalmente considerando il debating come una disciplina sportiva.

Questo testo vuole illustrare più approfonditamente l'idea di fondo e si articolerà in tre parti fondamentali: la prima parte illustrerà cos'è il debate e quali sono i suoi benefici; la seconda parte si propone di mostrare che è opportuno, se non urgente, che anche in Italia le istituzioni educative promuovano la diffusione capillare del Debate; la terza parte cerca di argomentare che il Debating dovrebbe essere considerato come una disciplina sportiva più che scolastica. Ad un futuro approfondimento affidiamo lo sviluppo della dimostrazione della tesi secondo cui la diffusione del Debate in Italia debba avvenire utilizzando forme organizzative e di coinvolgimento riconducibili alla pratica sportiva.

E' evidente che l'oggetto del contributo è l'argomentazione di una specifica proposta di *policy* relativa al campo dell'istruzione pubblica. Il valore che guida la proposta è la difesa dell'ideale secondo cui ogni giovane cittadino abbia il diritto di esser supportato e agevolato nella maturazione e nello sviluppo di quelle capacità chiavi che gli permetteranno di sentirsi a suo agio nelle attività di adulto pienamente inserito nel mondo produttivo e civico.

Debate come esercizio di dialettica

La metodologia didattica del "dibattito regolamentato", a cui frequentemente ci si riferisce, anche nell'area linguistica italiana, con espressioni quali *academic debate*, *competitive debate* o più semplicemente *debate* - nonostante i moniti provenienti da autorevoli istituzioni e studiosi

della storia del pensiero a non obliare, con l'adozione dell'anglicismo, la tradizione italiana plurisecolare nel campo della dialettica - coinvolge con forza crescente l'interesse delle istituzioni educative italiane e dei docenti. Attestano tale fenomeno in atto, innanzitutto, l'inserimento del "Debate" tra le metodologie didattiche d'avanguardia certificate e promosse dall'INDIRE (Istituto Nazionale Documentazione Innovazione e Ricerca Educativa); in secondo luogo, la costante crescita delle reti di scuole che operano ormai da diversi anni per disseminare la pratica del dibattito regolamentato sui loro territori mediante l'organizzazione di attività specifiche di formazione per docenti e studenti, di incontri amichevoli di dibattito o *Debate-day*, di tornei locali o regionali di dibattito competitivo. Tra le reti di scuole attive nella promozione del dibattito come attività didattica è doveroso segnalare la visione strategica e lungimirante della rete Wedebate, che ha acquisito una dimensione nazionale spingendo e promuovendo la partecipazione dei propri studenti a tornei internazionali di dibattito in lingua inglese. Inoltre, dal 2017 il MIUR sostiene l'organizzazione delle "Olimpiadi di Debate", il torneo nazionale che pone a confronto le scuole vincitrici delle selezioni regionali. Nel momento in cui scrivo si è da poco conclusa la seconda edizione e la comunità di dibattito italiana si proietta con maggiore slancio, passione ed entusiasmo all'organizzazione delle successive tappe del suo sviluppo, come un possibile approdo anche all'interno delle aule universitarie; infine, non è da tralasciare il lavoro, anche divulgativo, svolto dalla trasmissione di RAI Scuola "Zettel Debate", che, con il prof. Maurizio Ferraris e il prof. Felice Cimatti, illustrano al grande pubblico non solo gli aspetti principali delle controversie che animano il dibattito pubblico attuale ma anche quelli che sono gli elementi teorici della didattica del Debate.

Dal punto di vista teorico il dibattito può essere definito come «un tipo di interazione dialogica regolata, in cui più interlocutori, suddivisi per squadre con punti di vista incompatibili, tentano di far aderire una giuria alla propria posizione convincendola o persuadendola, mediante argomentazioni, della preferibilità della propria posizione» (De Conti - Giangrande 2018, p. 1).

In ambito educativo la nozione di Debate, o di "dibattito regolamentato", o semplicemente di "dibattito", cattura, dunque, l'idea di una discussione *formale* in cui due lati opposti, solitamente rappresentati da squadre di due-tre membri, che rispettano una serie di *regole* concordate in precedenza, si impegnano in uno scambio linguistico relativo a punti controversi di un tema. Ci imbattiamo in dibattiti formali quando assistiamo a sedute di discussione parlamentare, oppure a specifiche fasi del dibattimento processuale, oppure quando in generale partecipiamo ad assemblee deliberative aventi un loro protocollo e regolamento. In tutte queste sfere gli individui prendono posizione e sono chiamati a giustificare, adducendo ragioni, le proprie idee oppure i propri comportamenti, oppure a supportare o avversare una determinata politica pubblica.

Il Debate come metodologia didattica è da ricondurre all'interno della categoria del *role-playing* poiché mette in scena, nelle aule scolastiche, confronti linguistici che simulano le dinamiche delle discussioni parlamentari, assegnando ad ogni studente partecipante all'attività un determinato ruolo all'interno del gioco.

Il dibattito può assumere caratteristiche variabili in base al modello, formato o protocollo adottato: aspetti come il numero dei componenti di una squadra, il numero di squadre per dibattito, il tempo concesso per ogni intervento, la funzione di ogni intervento, la modalità di

valutazione del dibattito sono diversi per ogni protocollo adottato e la loro determinazione rigorosa rende possibile lo sviluppo lineare, completo e conclusivo del dibattito.

E' impossibile in questa sede ripercorrere le tappe della storia della dibattito come pratica educativa limitatamente al continente europeo senza andare oltre un modesto sommario. Tuttavia, mi preme qui enfatizzare un aspetto centrale che accomuna distinte esperienze di pratiche didattiche in diverse epoche: sia negli incontri dialettici, di cui Aristotele ci parla nei *Topici*, sia nelle dispute medievali sia nelle *ratio studiorum* dei collegi gesuitici in età moderna la funzione fondamentale della pratica del dibattito era quella di permettere l'“esercizio della dialettica” sia come metodo di indagine conoscitiva, di fondazione argomentativa, di deliberazione sia come prassi pedagogica per affinare l'ingegno, la capacità deliberativa ed espressiva negli alunni, che diventano protagonisti del loro apprendimento, che sperimentano, si mettono in gioco in prima persona e in piena autonomia.

Tipologie di attività di dibattito nel campo dell'istruzione

In generale, una possibile tassonomia delle diverse tipologie di attività di dibattito, e dei differenti output educativi che producono, può articolarsi nel modo seguente: a) il dibattito in aula; b) le classi di argomentazione e comunicazione orale; e c) il dibattito competitivo.

Il dibattito in aula ha una finalità didattica: proponendo la discussione di una mozione specifica, l'insegnante sottopone agli studenti il problema o questione controversa da affrontare e risolvere, all'interno di regole, ruoli e compiti prestabiliti. Gli studenti, simulando il procedere rigoroso del metodo scientifico, e attivandosi direttamente nello studio e nella ricerca del tema di discussione, produrranno autonomamente argomentazioni documentate da esporre in discorsi mediante l'analisi del problema e la verifica delle ipotesi.

Sebbene sia soggetto alla valutazione da parte dell'insegnante, il Debate in aula non è necessariamente competitivo. Anzi, in contrasto con la forma del Debate come controversia, alcuni studiosi hanno proposto protocolli di dibattito che mirano ad una “polemica costruttiva”, nella quale gli studenti, dopo aver ponderato i pro e i contro di una questione, cooperano per mediare una soluzione che accordi tutti.

Nelle classi di “argomentazione e comunicazione”, nell'ora di “retorica”, le attività didattiche non sono finalizzate direttamente all'apprendimento delle nozioni di una disciplina, sebbene ciò sia un risultato indiretto della sua pratica, ma a raffinare le competenze relative all'argomentazione e alla comunicazione efficace delle idee.

Un'altra forma è il “Debate competitivo”: sebbene abbia anche finalità didattiche ed educative, il dibattito competitivo è quantomeno un gioco, un'attività ricreativa, di svago, o, come sosterrò in questo saggio, una disciplina sportiva, orientata ad attivare e sviluppare non tanto abilità fisiche bensì competenze di ricerca e pensiero critico, comunicazione, lavoro di squadra. E, in quanto disciplina sportiva, il Debate dovrebbe essere promosso attraverso una struttura istituzionale, ad esempio la costituzione di leghe, campionati, squadre, che ricalchi i modelli organizzativi propri della pratica sportiva agonistica.

Le ricadute positive delle attività di dibattito¹

¹ Questo paragrafo rielabora le conclusioni dello studio più comprensivo sul tema. Cfr. Akerman, R., Neale, I., *Debating the evidence: an international review of current situation and perceptions*, CfBT, 2011.

Sono un coach di dibattito e posso testimoniare direttamente che il motivo principale che anima il mio impegno nella comunità italiana di dibattito deriva dalla sensazione che per gli studenti la partecipazione a tornei di Debate o a sessioni costanti e ripetute di dibattito in aula comporti benefici determinanti per la loro futura vita di lavoratore e cittadino. Posso inoltre testimoniare che una tale sensazione, e la convinzione che ne deriva, anima tutti gli attori - coach, formatori, giudici - coinvolti nella comunità di dibattito, e non solo in Italia. Ed è possibile che sia un tale diffuso convincimento che spiega l'entusiasmo di centinaia di persone che oggi, in Italia, lavorano quotidianamente per diffondere in maniera capillare la pratica del Debate in vari contesti, non solo confinati al mondo della scuola. Sono un coach di dibattito e avverto che gli studenti traggono benefici dal dibattere: intuisco che il Debate ha un impatto positivo sui loro percorsi di vita, e, come me, centinaia di colleghi e studenti possono testimoniarlo. Tuttavia, ciò non è sufficiente per sapere che dibattere ha importanti ricadute positive e utili per il presente e il futuro. La sensazione soggettiva non è un sapere che ha un fondamento oggettivo, nella realtà concreta. Ed è dunque utile illustrare brevemente alcune evidenze empiriche che ne garantiscano la verità.

La letteratura scientifica articola i benefici del Debate in quattro campi distinti: innanzitutto, le attività di Debate migliorano i risultati scolastici; in secondo luogo, stimolano il pensiero critico; in terzo luogo, hanno un impatto significativo rispetto allo sviluppo di competenze argomentative e di comunicazione efficace delle idee; ed infine, promuovono un significativo rafforzamento della fiducia in sé stessi, un'estensione del respiro e dell'apertura culturale degli studenti.

Relativamente al miglioramento dei risultati scolastici, si è notato che, innanzitutto, le attività di dibattito hanno una significativa influenza sui risultati di giovani di diverso background e, in particolare, sullo sviluppo di abilità letterarie. E questo perché le attività di dibattito permettono non solo di impegnarsi in attività di comunicazione orale ma soprattutto spingono lo studente a gestire autonomamente lo studio² e ad attuare il proprio apprendimento mediante un modo di affrontare il problema - la ricerca - più significativo rispetto alla semplice lettura del manuale³. Nello specifico, si registra una diminuzione del drop-out: i debaters nelle scuole superiori americane hanno il 25% di probabilità in più di completare la scuola rispetto ai non-debaters⁴. Gli studenti afroamericani che prendono parte a programmi di dibattito hanno il 70% di probabilità in più di completare la scuola rispetto ai loro pari. Inoltre, i partecipanti ad attività di Debate nella scuola superiore ottengono risultati significativamente migliori rispetto ai loro pari nei test di comprensione del testo: il desiderio di vincere in un Debate competitivo fornisce agli studenti quella motivazione alla lettura che altrimenti non avrebbero⁵.

Sempre in riferimento al rafforzamento del rendimento scolastico, esistono prove di una correlazione forte tra le attività di dibattito in classe e il miglioramento della conoscenza della materia disciplinare in biologia, perché la pratica del Debate potrebbe abituare gli studenti ad affrontare la risoluzione di problemi complessi applicando le procedure rigorose del metodo

² Reppert, J., *Improving Relationships between College and High School Forensics Programs: Three Case Studies and a Regional Survey*, Annual Meeting of the Speech Communication Association, Atlanta, 1991.

³ Tumposky, N., *The debate debate. The Clearing House: A Journal of Educational Strategies, Issues and Ideas*, 78 (2): 52-55, 2004.

⁴ Mezuk, B., Bondarenko, I., Smith, S. and Tucker, E. (2010). *The Influence of a Policy Debate Program on Achievement in a Large Urban Public School System*. Paper presented at the annual meeting of the American Sociological Association, Hilton Atlanta and Atlanta Marriott Marquis, Atlanta, Georgia, August 14.

⁵ Collier, L., *Argument for Success: A Study of Academic Debate in the Urban High Schools of Chicago*, Hawaii International Conference on Social Sciences, Honolulu, 2004.

scientifico, in storia, ma anche in arte e inglese come lingua straniera, poiché i tornei internazionali di Debate si svolgono in inglese. In particolare, utilizzare il Debate come strumento didattico in storia può stimolare l'approfondimento degli eventi e una maggiore comprensione dei contesti storici e delle differenze di punti di vista rispetto al passato⁶.

Infine, sempre riguardo alla connessione del Debate con il percorso accademico, si nota come i dati relativi alla percezione degli studenti indicano che partecipare ad attività di Debate incrementa l'*engagement* e la motivazione e aiuta gli studenti ad applicare il loro apprendimento alle situazioni del mondo reale.

Un secondo aspetto che secondo la letteratura ha ricadute positive dal Debate è lo sviluppo del "pensiero critico", *soft skill* che viene indicata come prioritaria in molte classifiche sulle competenze indispensabili per inserirsi in un mondo lavorativo che richiede la capacità di elaborare e comunicare informazioni. Con "pensiero critico" ci si riferisce ad un insieme di abilità connesse alla risoluzione di problemi complessi quali la 'definizione' del problema, la 'selezione di informazioni rilevanti', l'individuazione dei presupposti impliciti, la 'formulazione di ipotesi pertinenti', la 'deduzione di conclusioni mediante inferenze valide'.

In riferimento al nesso tra la pratica del debate e il miglioramento del pensiero critico è interessante riportare la percezione degli studenti: i debaters "competitivi" menzionano il miglioramento del critical thinking tra i cinque maggiori vantaggi della partecipazione a programmi e tornei di dibattito⁷. Inoltre, ricerche quantitative attestano che la partecipazione a programmi di dibattito possa incrementare le competenze di critical thinking di circa il 40% nel test Watson Glaser⁸.

Un terzo aspetto considerato dalla letteratura è il miglioramento delle competenze di comunicazione orale, anche per gli studenti più introversi⁹, e di argomentazione anche in seconda lingua.

Infine, è stato provato che il Debate promuova lo sviluppo della personalità, stimolando, in primo luogo, l'innalzamento delle aspirazioni educative, soprattutto delle minoranze discriminate, la pianificazione del proprio percorso formativo, l'attenzione al rendimento scolastico; in secondo luogo, il rafforzamento della fiducia in se stessi¹⁰, della motivazione ad imparare e della capacità di gestire lo stress; in terzo luogo, promuovendo l'ampliamento degli orizzonti e l'apertura all'incontro con la diversità culturale esibita dall'altro.

In Italia si dovrebbe promuovere la diffusione del Debate

Ora, vorrei addurre una ragione a sostegno della tesi secondo cui oggi il Debate rappresenti una pratica educativa necessaria. Ho proposto la prima versione di tale argomento nel manuale italiano di dibattito dedicato al protocollo *World Schools* ("Debate. Pratica, teoria e pedagogia", Pearson 2018). Nella prima versione si individuava nella "scuola italiana" o nel "sistema

⁶ Musselman, E., *Using structured debate to achieve autonomous student discussion*, The History Teacher, 37 (3): 335–349, 2004.

⁷ Cronin, M., *Debating to learn across the curriculum: Implementation and assessment*, Southern States Communication Association Convention, Alabama, 1990.

⁸ Allen, M., Berkowitz, S., Hunt, S. and Loudon, A., *A meta-analysis of the impact of forensics and communication education on critical thinking*. Communication Education, 48: 18–30, 1999.

⁹ Cronin, M., *Debating to learn across the curriculum: Implementation and assessment*, Southern States Communication Association Convention, Alabama, 1990.

¹⁰ Jerome, L., Algarra, B., *English-Speaking Union London Debate Challenge: 2005–06 Final Evaluation Report*, Cambridge University, 2006.

scolastico italiano” il soggetto che aveva l’onere di implementare concretamente la *policy*. Trovate un diagramma dell’argomento in Figura 1.



Figura 1

In precedenza abbiamo rilevato come prove empiriche attestino che il Debate si configura come una metodologia particolarmente efficace per lo sviluppo del pensiero critico. Né è il caso, nei limiti di questo saggio, di porre in questione la credenza comune secondo cui una delle funzioni fondamentali delle istituzioni educative sia quella di preparare i giovani all’inserimento non traumatico, né frustrante nel mondo del lavoro.

Alcune evidenze interessanti, in grado di puntellare l’argomento in Figura 1, riguardano, per un verso, le competenze richieste dal futuro del mercato internazionale del lavoro, e, per l’altro, dal gap di competenze dei giovani italiani rispetto agli altri paesi più avanzati.

Rispetto al primo tema è sufficiente citare il report del 2018 del *World Economic Forum* sul *Future of Jobs*: «Le principali tendenze nella domanda di competenze individuate dalla nostra analisi includono, da un lato, un calo continuo della richiesta di abilità manuali e fisiche e, dall’altro, una diminuzione della domanda di competenze relative alla gestione delle risorse finanziarie e di altro tipo come base per l’installazione e la manutenzione della tecnologia. Le competenze che saranno prominenti nel 2022 includono anche il pensiero analitico e l’innovazione così come strategie di apprendimento attivo. Il forte aumento dell’importanza di competenze come la progettazione e la programmazione della tecnologia evidenzia la crescente domanda di varie forme di competenza tecnologica identificate dai datori di lavoro intervistati per questo rapporto. Tuttavia, la competenza nelle nuove tecnologie è solo una parte delle abilità del 2022, poiché le abilità “umane” come la creatività, l’originalità e l’iniziativa, il pensiero critico, la persuasione e la negoziazione conserveranno o accresceranno il loro valore, così come

l'attenzione ai dettagli, la resilienza, la flessibilità e la risoluzione di problemi complessi. L'intelligenza emotiva, la leadership e l'influenza sociale, nonché l'orientamento al servizio, vedono un incremento di domanda»¹¹.

Rispetto al secondo tema, invece, potrebbe essere un elemento di riflessione l'analisi dei dati Ocse tratti dal report "OECD Economic Surveys: Italy" rispetto alle competenze di *literacy* non solo degli studenti italiani ma anche dei lavoratori, - competenze che, come visto in precedenza, sono intrinsecamente correlate alle competenze in pensiero critico e che sono fortemente rafforzate dalla pratica del debating.

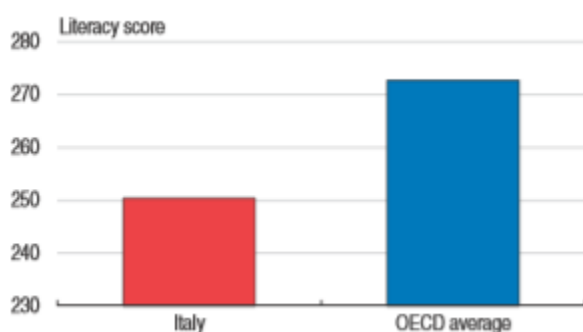
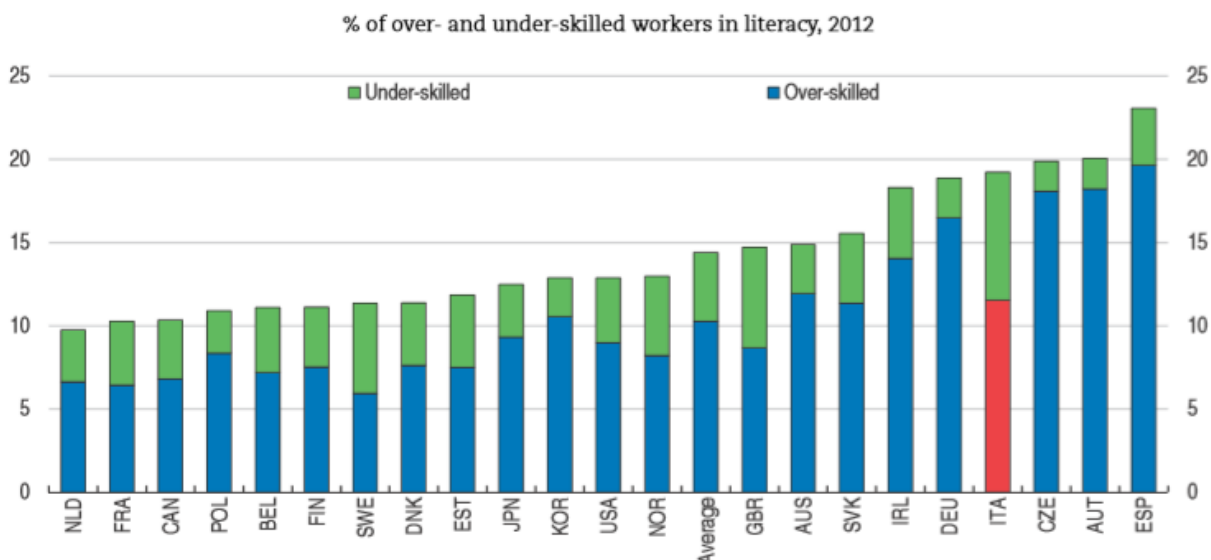


Figura 2: OECD Economic Surveys: Italy

2017, p. 10

I punteggi nei test di *literacy* degli studenti italiani sono drammaticamente inferiori alla media dei paesi OCSE (figura 2) e il *mismatch* tra competenze richieste dai datori di lavoro e quelle offerte dai lavoratori è tra i più alti (Figura 3): ciò è un elemento decisivo non solo per la produttività del paese nel suo complesso ma anche per la gratificazione del singolo sul posto di lavoro.



¹¹ World Economic Forum, *The Future of Jobs Report 2018*, p. 12.

In generale, le competenze di *literacy* degli italiani sono particolarmente basse rispetto ai paesi Ocse in tutti i gradi dell'istruzione (Figura 4) e anche tra le diverse classi sociali.

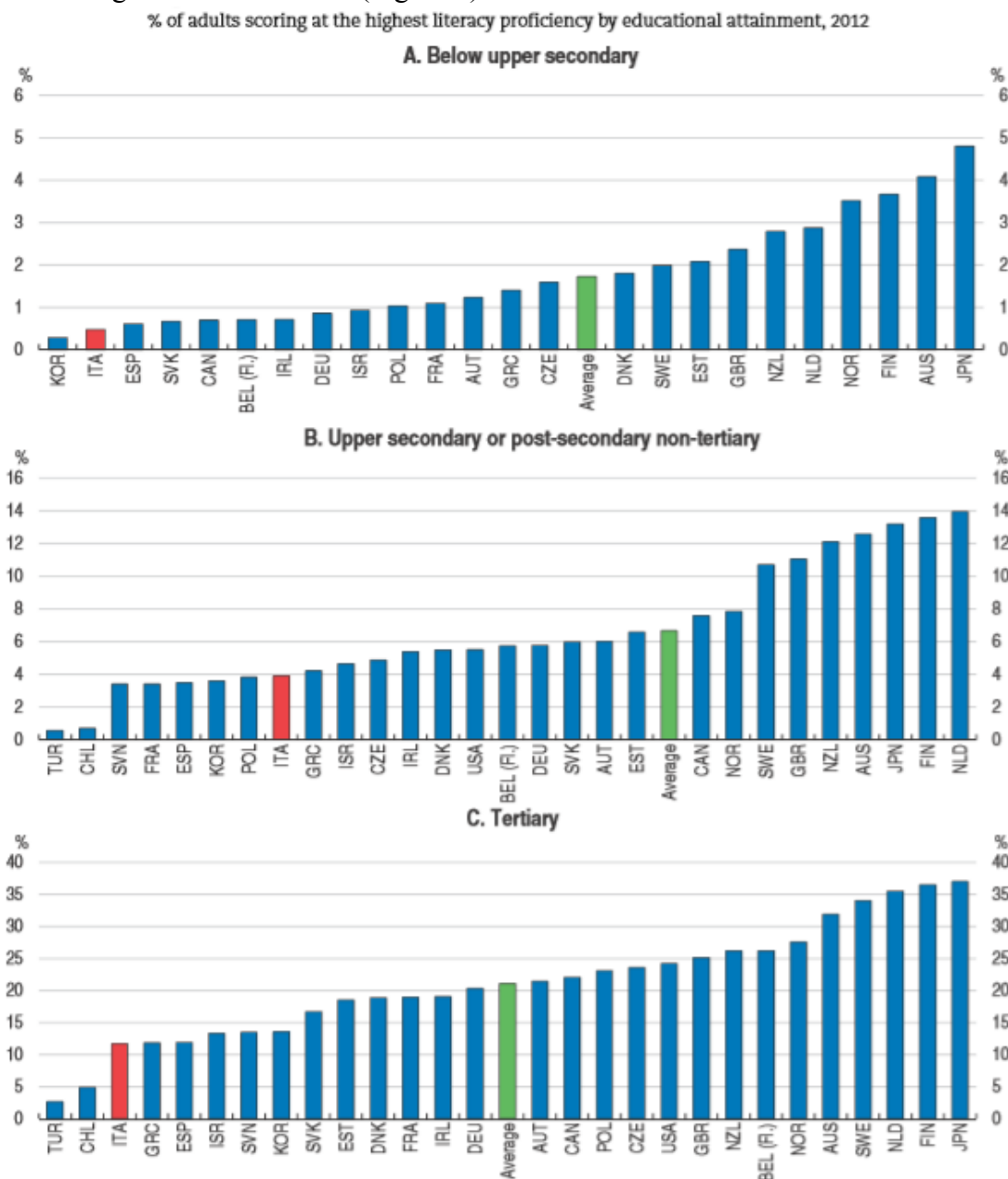


Figura 4.

E se il problema principale dell'Italia, in un contesto economico europeo e internazionale altamente competitivo, è connesso alla bassa produttività del lavoro, è interessante notare che l'Italia è il paese che trarrebbe maggiori benefici in termini di produttività del lavoro dalla riduzione del *mismatch* di competenze richieste e offerte. (Figura 5)

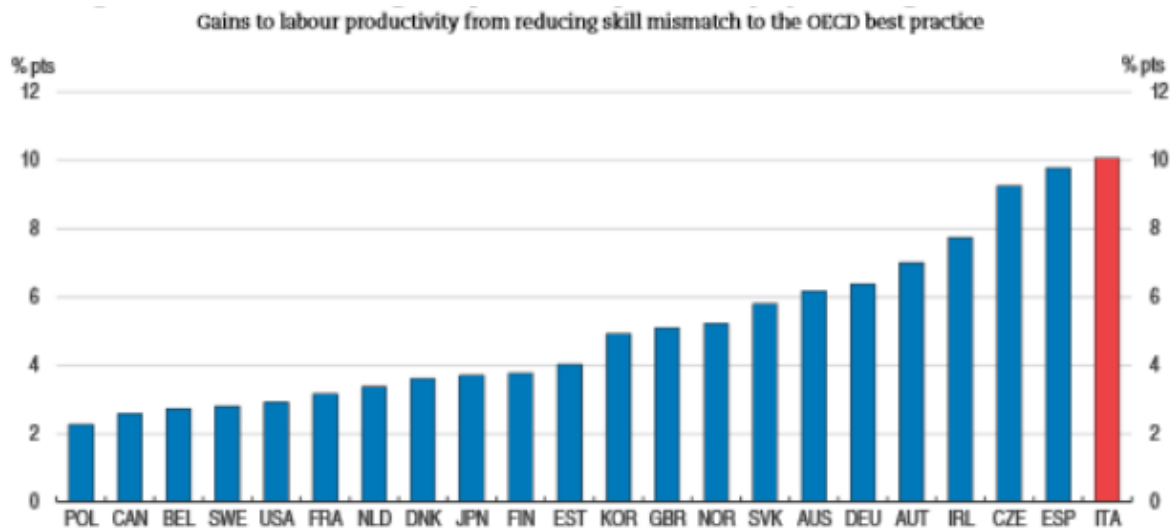


Figura 5.

E' un dato di fatto che la questione relativa al basso livello di competenze di *literacy* e del mismatch tra competenze richieste e quelle offerte è decisiva per interpretare la realtà, non solo produttiva ma anche civica, italiana. Ed è evidente a tutti che il bagaglio di competenze di uno studente e lavoratore medio italiano non è adeguato a quello richiesto dalle sfide di un mercato del lavoro che domanda sempre più capacità di elaborare le informazioni e conoscenza attraverso le tecnologie digitali.

Andreas Schleicher, direttore dell'*Education and Skills* dell'Ocse, ha commentato la situazione italiana: «Questo ha conseguenze sia a livello personale che delle economie e delle società. [...] Una popolazione senza competenze di base rischia di compromettere anche l'intero sistema economico e la crescita del proprio Paese»¹².

Non è vero, tuttavia, che negli ultimi cinque anni le politiche dell'istruzione in Italia sono rimaste inermi rispetto alla necessità di innovare la didattica per aumentare il livello di competenze di *literacy*. Se si considera infatti il caso della promozione della diffusione della metodologia innovativa del *debate* nelle classi italiane, infatti, oltre al lavoro prezioso e spesso volontario svolto da centinaia di docenti sparsi in ogni parte d'Italia, è doveroso rilevare che il governo di centro-sinistra, guidato prima da Renzi e poi da Gentiloni, contestualmente all'attuazione della riforma cosiddetta della "buona scuola", ha reso possibile, attraverso la destinazione di finanziamenti specifici¹³, la costituzione di una struttura organizzativa finalizzata all'introduzione "capillare" dell'innovazione del *Debate* nella prassi didattica come cardine per le competenze di *literacy*, *critical thinking* e *problem solving*. E tuttavia, il ritmo incessante del cambiamento e la situazione a dir poco allarmante del livello delle competenze trasversali dei

¹² Fregonara G., *Ocse, è un «analfabeta matematico» un ragazzo italiano su quattro*, Corriere della Sera, 10 febbraio 2016.

¹³ Dopo il primo decreto del Miur sul *Debate* - D.M.663 del 1 settembre 2016 – che ha permesso l'avvio di un primo piano di formazione nazionale specifico, è da segnalare anche il secondo - l'art.14 del D.M. n. 851 del 27/10/2017 - che ha confermato l'orientamento del MIUR nel sostegno e nella diffusione del *Debate* legandolo a competenze di cittadinanza e modalità didattiche innovative.

giovani in Italia rendono necessario, a nostro avviso, non semplicemente un cambio di passo nelle politiche educative, bensì un cambio di paradigma, anche nella promozione della diffusione del debate.

Fermo restando quelle che possono essere considerate le “finalità” della policy proposta - che nella versione dell’argomento sopra diagrammato si riducono allo sviluppo efficace del pensiero critico per rispondere alle richieste del mondo produttivo, ma che naturalmente possono essere declinate in modi diversi, non necessariamente correlati alle esigenze del mercato del lavoro, come, ad esempio, lo sviluppo di “virtù civiche” o di “cittadinanza democratica” - nell’ultimo anno ho maturato, insieme ad altri colleghi, tuttavia, la convinzione che la scuola non è la sola (e forse nemmeno la più indicata) agenzia formativa in grado di raggiungere efficacemente lo scopo ideale e nobile sottostante la proposta di *policy* di diffusione del Debate in Italia.

Le ragioni che spiegano questo mio personale mutamento di prospettiva non sono legate soltanto alla constatazione, più volte confermata in colloqui informali da animatori provenienti da zone diverse del nostro territorio, che una efficace organizzazione di un programma extra-curriculare di dibattito in grado di mettere in rete le esperienze di più scuole di medesima provincia o comprensorio è incompatibile sia con il livello di burocrazia che invece l’organizzazione scolastica richiede agli operatori, sia con il nefasto particolarismo che sembra contraddistinguere in maniera sempre più crescente l’azione di alcuni Dirigenti e di una parte del corpo docente, sia, soprattutto, con l’urgenza dei problemi e delle sfide che i cambiamenti nella comunicazione delle informazioni apportati dalla rivoluzione digitale pongono tanto alla capacità delle aziende e dei lavoratori di restare competitivi nel mondo produttivo internazionale quanto all’educazione e alla pratica della cittadinanza democratica per i giovani. Ciò che mi spinge a ritenere che non soltanto il sistema scolastico deve impegnarsi nella promozione della diffusione di attività di dibattito nella società italiana origina da una riflessione attenta sulla natura stessa del gioco del debating. E’ tale riflessione che è il cuore di questo saggio e che esporrò nel prossimo paragrafo. Per il momento ci basta considerare che, a mio avviso, il soggetto che dovrebbe implementare la diffusione del Debate non è più esclusivamente il “sistema scolastico” bensì una alleanza che veda il concorso di una sorta di “federazione” sul modello di quelle sportive che si strutturano in leghe e affiliazioni.

Il Debating dovrebbe essere considerato uno sport (e non una metodologia didattica)

L’idea alla base del cambio di paradigma sopra proposto, idea che necessita di ulteriore articolazione, almeno per quanto riguarda la diffusione del Debate, e che non potrà essere esplorata in questo saggio, consiste nel rivedere l’approccio all’apprendimento dal modello basato sulla dinamica organizzativa della scuola ad un modello che ha forti somiglianze con le dinamiche organizzative delle discipline sportive. Naturalmente, per dare sostanza a questa nuova prospettiva il primo passo consiste nel dimostrare la tesi secondo cui “il debating dovrebbe essere considerato uno sport” e non soltanto una metodologia didattica innovativa. Questo è lo scopo principale del presente paragrafo e il contributo fondamentale che intendo apportare alla discussione. Inoltre, come si potrà rilevare, l’argomentazione avrà delle ricadute anche sulla concettualizzazione della nozione di sport.

Analizzerò due argomenti distinti a sostegno della tesi. Il primo prenderà le mosse dal fatto che il Debate viene chiamato “sport mentale” e se ne mostreranno i limiti. Il secondo, invece, cercherà di tratteggiare quelle che sono le condizioni o caratteristiche che un’attività deve soddisfare per essere considerata uno sport. Infine, concluderò indicando le ragioni che mi portano a ritenere

che il trend nella considerazione dello sport condurrà le persone a riconoscere in futuro nel debating una disciplina sportiva olimpica.

Ecco il primo argomento: il debating come gioco dovrebbe essere considerato uno sport perché viene denominato sport ‘mentale’ e un gioco che viene denominato sport ‘mentale’ dovrebbe essere considerato come uno sport a tutti gli effetti.

L’idea fondamentale è che se ad un’attività do il nome di sport, se chiamo un gioco ‘sport’, allora lo considero tale: cioè, denominando un’attività la definisco. A prima vista sembra una buona ragione. Infatti, se non considerassi il debating come uno sport, non lo chiamerei ‘sport mentale’, non mi riferirei ad esso con il termine ‘sport’, ma utilizzerei altri termini o espressioni, come ad esempio ‘gioco’, ‘studio’, ‘metodo di lavoro’, e così via. Alla base di quest’argomento sembra esserci una affinità con l’idea di considerare il nostro linguaggio naturale come una rappresentazione esatta della cartografia e della nomenclatura della gerarchia oggettiva dell’essere e dei concetti. Se consideriamo, infatti, il concetto di sport, ad esempio, come l’insieme o la classe di tutte le attività che sono a) ludiche, b) competitive, c) aventi una struttura istituzionale, allora tale insieme può essere suddiviso e articolato in due sotto-insiemi: l’insieme delle attività sportive tradizionali, cioè ‘fisiche’, e l’insieme delle attività sportive ‘mentali’.

Tuttavia, impostando la questione in questo modo potremmo correre il rischio di pretendere troppo dal nostro linguaggio naturale e dalle nostre pratiche linguistiche, e nello specifico di pretendere una precisione e una capacità rivelatrice dell’essenza delle cose, quasi magica, che probabilmente il linguaggio non possiede. (Non neghiamo, tuttavia, che esso possa esserne un buon indicatore).

Una prima banale obiezione all’idea che denominando un’attività ne definiamo l’essenza è che alcune espressioni possono essere usate in modi che sono sostanzialmente distanti da scopi definitivi. Ad esempio, posso usare il linguaggio in maniera figurata, per cui la denominazione potrebbe essere una metafora e potrebbe catturare l’essenza di qualcosa solo per analogia. Oppure, gli uomini possono essere semplicemente poco precisi nei loro atti linguistici, come frequentemente accade, e anche in ciò che si sedimenta nell’uso quotidiano. Infine, nel denominare qualcosa o un’attività ci si può sbagliare, e così facendo ci si inganna e si induce nell’errore gli altri.

Una seconda obiezione, più raffinata, all’idea che denominando un’attività ne cogliamo l’essenza è quella che si basa sulla distinzione tra “essere qualcosa di determinato” e “essere chiamato come qualcosa di determinato”. Può sembrare una distinzione un po’ astratta ma in realtà ha un suo ragione conoscitiva.

Essere qualcosa di determinato è una questione “ontologica”. Essere qualcosa di determinato significa che quel qualcosa viene catturato da una nozione ben definita. Tale nozione comprende l’essenza qualitativa del fenomeno, diremmo la sostanza, ossia ciò che permane immutato al variare dei suoi accidenti. Essere qualcosa di determinato potrebbe essere in contrasto con il linguaggio ordinario. O, in altri termini, il linguaggio ordinario non è la rappresentazione esatta delle essenze delle cose: il linguaggio non si sovrappone totalmente all’essere. Essere chiamato come qualcosa di determinato, invece, è un fenomeno sociologico, che dipende solo in parte dalla effettiva natura delle cose.

Una terza obiezione, quella che considero decisiva, all’idea che denominando un’attività ne cogliamo l’essenza, si focalizza sulla duplice funzione degli aggettivi che qualificano il sostantivo. Riprendendo la ben nota distinzione di Twardowski, infatti, tra aggettivi che determinano il sostantivo e aggettivi che modificano il sostantivo, si può rilevare che nel primo

caso l'aggettivo "aggiunge" una nuova proprietà al soggetto, mentre nel secondo caso l'aggettivo "rimuove" una proprietà al soggetto e la sostituisce con un'altra proprietà.

Secondo questa prospettiva, se nell'espressione "sport mentale" l'aggettivo "mentale" svolge una funzione "determinante", cioè aggiunge una nuova proprietà al soggetto, come, ad esempio, l'aggettivo "motoristico" nell'espressione "sport motoristico", allora lo "sport mentale" è realmente uno sport. Ma, se nell'espressione "sport mentale" l'aggettivo mentale svolge una funzione "modificante", cioè rimuove una proprietà al soggetto e la sostituisce con un'altra proprietà, allora lo "sport mentale" non è realmente uno "sport".

E' possibile chiarire meglio il punto attraverso l'analogia con l'espressione "matrimonio omosessuale".

Se l'aggettivo "omosessuale" nell'espressione "matrimonio omosessuale" modifica la definizione tradizionale del soggetto come "tipo di relazione fra un uomo e una donna", allora nessuna relazione omosessuale può essere un matrimonio.

Se l'aggettivo "omosessuale" nell'espressione "matrimonio omosessuale" determina la definizione del soggetto, allora l'aggettivo fornisce informazioni sulla "tipologia" di matrimonio.

Detto in altrimenti, se l'aggettivo non modifica ma determina il nome, allora può aver prodotto una revisione dell'essenza o della definizione del soggetto.

Ora, poiché è impossibile stabilire *a priori* quale funzione svolge l'aggettivo 'mentale' nell'espressione "sport mentale", è altrettanto impossibile stabilire a priori, cioè senza un'ulteriore indagine, se la denominazione dell'attività come sport ne catturi l'essenza. Il fatto che alcune persone si riferiscano al debating come "sport mentale", *di per sé*, non ci dice nulla sull'essenza del debating. Per determinare se il debating sia o meno uno sport occorre dunque seguire un altro sentiero di indagine.

Un altro sentiero di indagine potrebbe essere quello di decidere se il debating sia un'attività che soddisfa tutte le condizioni, necessarie e sufficienti, per essere considerato uno sport e che dunque richiede una concomitante definizione della nozione di sport.

Coloro che sostengono che il debating non debba essere considerato uno sport argomentano che, poiché il debating non è un'attività basata su abilità fisiche né testa abilità fisiche, il debating non soddisfa una delle condizioni necessarie affinché un'attività possa essere considerata uno sport.

Alla base di tale argomento vi è l'idea che nella definizione di sport debba esserci come caratteristica necessaria, essenziale, quella di essere un'attività basata su abilità fisiche.

Riteniamo ridicola la posizione di coloro che per confutare un tale argomento tentano di dimostrare che il debating richieda determinate competenze fisiche sulla base del fatto che dibattere richiede l'abilità di articolare la voce, la gestualità e i movimenti del corpo in coerenza con il messaggio linguistico. Pur considerando la difficoltà che il debater affronta nel controllare la gestualità e la voce sotto la pressione della gestione del tempo, ci sembra evidente che dibattere non richiede né testa uno sforzo fisico estremo o complesso. Coloro che assistono ad un debate sono al contrario impressionati dalle capacità 'mentali' del debater in termini di abilità di pensiero critico, logica, comunicazione, ricerca, e così via.

Più interessante è la posizione di coloro che tentano di confutare l'idea che caratteristica essenziale dello sport è di essere un'attività basata su abilità fisiche complesse.

Innanzitutto, si potrebbe osservare che esistono tipologie di attività che vengono in maniera indiscussa considerate sport e che, di fatto, non richiedono competenze fisiche complesse. Proponiamo alcuni esempi: sebbene il rally venga considerato uno sport motoristico, il co-pilota può essere considerato un atleta? Sebbene il canottaggio venga considerato uno sport, il timoniere può essere considerato un atleta? Armandosi di sano scetticismo, dall'impossibilità di

stabilire in maniera non arbitraria ciò che può essere considerata un'attività fisica complessa da tutto ciò che non lo è si potrebbe dedurre che qualsiasi teoria che tenti di stabilire delle condizioni necessarie per decidere ciò che è sport da tutto il resto sia nei fatti arbitraria. Vorremmo scongiurare l'esito scettico, ma quantomeno occorre prendere in forte considerazione un approccio di relativismo culturale legato alle specificità sociologiche locali per la definizione di sport: se grossomodo in Occidente il debate non è chiamato "sport", in Asia accade il contrario, così come diverse lingue possono contenere diverse nozioni e fotografare diversi usi del termine 'sport'. Ciononostante, è lecito aspettarsi, o sperare, dall'indagine teorica di giungere ad una definizione di sport che sia il più possibile condivisa a livello internazionale, cioè che sia il più possibile indipendente dagli usi linguistici e dai costumi e dalle mentalità locali e che invece derivi da una analisi di tipo concettuale.

Un argomento per opporsi all'idea che caratteristica essenziale dello sport è di essere un'attività basata su abilità fisiche complesse è considerare che ciò che chiamiamo sport identifica un mix di diverse abilità che spesso sono esclusivamente fisiche, come la resistenza o la forza, oppure l'accuratezza del gesto, ma non necessariamente fisiche perché comprendono o possono comprendere anche, con diverse gradazioni, capacità strategiche o di cooperazione con i compagni di squadra, e così via. Inoltre, ci si potrebbe porre la questione se la combinazione di un'attività tradizionalmente considerata uno sport, come la box, con un'attività tradizionalmente non considerata uno sport, ad esempio gli scacchi, possa essere considerata o meno uno sport. Se lo sport cattura uno spettro di abilità sia fisiche sia mentali a diverse gradazioni, allora si potrebbe argomentare che il debating rappresenta un caso borderline nella misura in cui, sebbene il peso delle abilità fisiche sia quasi completamente ridotto a zero, le abilità di analisi della strategia e quelle di cooperazione all'interno della squadra sono decisamente preponderanti. Tuttavia, anche se si raggiungesse un consenso sull'idea di debate come caso borderline, non vi sono elementi per decidere se esso debba cadere nel bordo interno o nel bordo esterno. La questione rimane aperta ad ulteriori investigazioni.

Coloro che sostengono che il debating debba essere considerato uno sport argomentano, invece, che il debating soddisfa tutte le condizioni, necessarie e sufficienti, affinché un'attività possa essere considerata uno sport. Ma quali sono tali condizioni? Proviamo a ipotizzare un possibile elenco: innanzitutto, uno sport deve essere un'attività ludica, quando si pratica uno sport, essenzialmente, ci si dedica ad un gioco, basato su regole; in secondo luogo, uno sport deve essere un gioco "competitivo", chi pratica uno sport sa che si confronterà con altri concorrenti; in terzo luogo, l'esito del gioco competitivo non è affidato alla sorte, ma dipende dall'abilità dei giocatori, dalle capacità dei concorrenti: è a tutti evidente che giocare al 'gratta e vinci' non può essere considerato uno sport, né può esserlo passare il tempo a risolvere cruciverba senza nessun confronto con altri. Infine, uno sport è un gioco competitivo basato su competenze che è organizzato mediante una struttura istituzionale: la quarta condizione richiesta è dunque che uno sport per essere tale deve basarsi su un'organizzazione in club, leghe, associazioni, federazione, campionati, tornei, albi di giudici certificati, albi di allenatori certificati, avere dei rappresentanti ad ogni livello organizzativo, tecnici specifici, e così via.

Immediatamente possiamo accettare senza timore di contestazioni che il Debate soddisfa le prime due condizioni: il debate è un gioco competitivo. E' un gioco perché è un'attività divertente, che può servire per svagarsi o per tenersi in esercizio. E' un gioco perché è basato su regole ben definite. E' competitivo perché prevede un confronto tra squadre al termine del quale un giudice attribuisce la vittoria ad una delle due. Sicuramente poi il debating richiede abilità, e in particolare abilità mentali quali il pensiero critico, il pensiero analitico, la creatività, la

capacità di comunicazione e persuasione, la capacità di ricerca. E dunque, nella misura in cui il debating si dotasse di una forte struttura istituzionale, soddisferebbe le condizioni richieste per essere considerato uno sport. Di fatto, poi, si potrebbe sostenere che già oggi il debating ha una struttura istituzionale abbastanza stabile e accettata dalla sua comunità. Alcuni fatti sono sufficienti per mostrarlo: dal 1988 vengono organizzati i campionati mondiali di dibattito per studenti di scuola superiore secondo un determinato format, mentre dal 1980 si disputano i campionati mondiali di dibattito per studenti universitari; in America, e poi nel mondo anglosassone, sono almeno da 6-7 decenni che si svolgono nelle scuole con cadenza costante tornei di dibattito a vari livelli: federale, nazionale, locale; sempre in America, tanto nelle Università quanto nelle scuole il ruolo di coach di dibattito non solo è riconosciuto a livello istituzionale come funzione specifica dell'istituzione educativa ma ha anche una retribuzione economica abbastanza soddisfacente: spesso brillanti debaters durante il periodo degli studi universitari svolgono il ruolo di debate coach presso i college e a volte ciò rappresenta un lavoro a tempo pieno; inoltre, numerosi sono i formatori e gli esperti di dibattito che si dedicano a diffondere le tecniche argomentative, confutative, di risoluzione dei problemi in sessioni di formazione specifica: in alcuni casi i formatori di maggiore fama trascorrono gran parte del loro tempo in giro per il mondo a tenere workshop e conferenze; anche la figura del giudice di dibattito, soprattutto nei tornei più importanti, inizia ad avere un riconoscimento ufficiale; numerosi sono, poi, i club o le società di dibattito, alcune molto prestigiose, come la Oxford Union: spesso nascono all'interno delle scuole o delle università ma, in molti casi, nel corso del loro sviluppo, raggiungono una vita autonoma, con cariche associative interne, regole di organizzazione dell'attività di training e competitiva; e infine, il numero di debaters è ogni anno progressivamente crescente e inizia a raggiungere una massa critica tale da attirare persino l'interesse dei mass media: quotidiani prestigiosi come il New York Times o il The Guardian hanno dedicato diversi articoli alle gesta particolarmente rilevanti delle loro squadre nazionali nei campionati mondiali. L'elenco degli elementi fattuali che ci porterebbero a concludere che a livello internazionale la comunità di dibattito si riconosce in strutture istituzionali stabili e accettate potrebbe continuare. Per i nostri fini è sufficiente rilevare che esiste nel mondo una struttura istituzionale che i soggetti afferenti al mondo del dibattito riconoscono come tale. In Italia la situazione è più sfumata nella misura in cui una tale struttura istituzionale si concretizza e cresce di anno in anno ma l'assenza di un numero sufficiente ampio di debate club locali, e dunque di debaters attivi, così come di un torneo internazionale, ma anche di leghe e campionati locali, non permette di poter affermare che il movimento del debate in Italia si fonda allo stato attuale su di una struttura istituzionale "matura", stabile, universalmente accettata. Nondimeno, il ritmo e la visione lungimirante con la quale la comunità italiana di dibattito profonde le sue attività lasciano ben sperare per il futuro. In ogni caso, la presenza di una struttura istituzionale sembra essere il vero discrimine tra una semplice attività competitiva e lo sport.

A questo punto il lettore potrebbe essere stato convinto ad accettare la tesi che il debating, almeno nella dimensione internazionale, dovrebbe essere considerato come sport, perché, nella misura in cui è un gioco competitivo il cui esito dipende da abilità la cui organizzazione si fonda su di una struttura istituzionale stabilmente accettata, soddisfa tutte le condizioni richieste affinché un'attività possa essere considerata uno sport. Tuttavia, si potrebbe obiettare che le condizioni elencate sono sì necessarie ma non sufficienti affinché un'attività possa essere considerata uno sport olimpico e, in particolare, che la condizione relativa all'abilità sia troppo larga o, addirittura, che la condizione relativa al gioco si sfocata.

La condizione relativa all'abilità è troppo larga perché - controargomenterebbe un oppositore - si dovrebbe restringere il campo alle sole abilità fisiche: ossia, uno sport, per essere tale, dovrebbe in sostanza testare, mettere a confronto abilità fisiche fondamentali quali la resistenza, la forza, la velocità, la destrezza, la coordinazione, etc.

Addirittura si potrebbe sostenere che la condizione per la quale uno sport dovrebbe essere in primis un gioco è sfocata o comunque non necessaria perché, sebbene la maggior parte degli sport siano giochi, esistono attività considerate come sport che nei fatti non sono riconducibili al gioco. Alcuni esempi: i tuffi dal trampolino o il nuoto sincronizzato sono universalmente considerati come sport olimpici e tuttavia non sono dei giochi, cioè non sono eventi "arbitrati", quanto piuttosto sono delle "performance", cioè eventi "giudicati", una sorta di "sport estetici". A ben vedere, almeno in parte, anche il debating potrebbe rientrare anche nella categoria della performance, poiché ha elementi sia ludici sia di prestazione.

In realtà, sembra che non vi siano confini netti: quasi ogni sport in diverse gradazioni ha elementi ludici ed elementi prestazionali; in quasi ogni sport l'esito della competizione viene deciso da un mix specifico di abilità fisiche e mentali (e a volte dalla fortuna!)

Un modo per uscire dall'impasse, e per mediare le diverse posizioni, potrebbe essere quello di revisionare le condizioni, necessarie e sufficienti, sopra indicate introducendo la categoria di "condizione tipica", caratteristica, rappresentativa di una data classe di sport.

In sostanza, la dialettica delle posizioni qui esposte potrebbe giungere ad un punto di sintesi risolutiva accettando una definizione ampia della nozione di sport quale attività competitiva la cui organizzazione è mediata da una stabile e accettata struttura istituzionale e prevedendo lo strumento della "condizione tipica" per distinguere le diverse tipologie di sport sopra passate in rassegna: lo sport fisico dallo sport mentale, lo sport ludico da quello prestazionale, lo sport estetico da quello dei motori e da quello svolto con videogiochi, e così via.

In una tale ottica il debating, se supportato da una struttura istituzionale, potrebbe e dovrebbe essere considerato uno sport appartenente alla classe di quelli "mentali".

Tuttavia, siamo consapevoli che una tale risoluzione concettuale, apparentemente pacifica, e tratta da una indagine esclusivamente teorica, potrebbe non ottenere il consenso dei più e animare dispute infinite. Ciononostante, vorremmo lanciarci in una previsione. Il debating come sport "mentale" allo stato attuale non è considerato come sport perché generalmente si assume una definizione molto ristretta di sport come attività competitiva, basata su una struttura istituzionale, il cui esito è dipeso da abilità fisiche. Tale è il concetto di sport che incontra il consenso degli agenti razionali nello stato presente, almeno in Occidente, e che si riscontra nelle pratiche linguistiche. Ma, a nostro avviso, in un futuro non troppo lontano è probabile che il debating possa essere considerato uno sport, addirittura olimpico, e ciò perché alcune considerazioni invitano a supporre che attività competitive che oggi non sono considerate sport, come quelle "mentali" o svolte mediante "videogiochi", in futuro potranno esserlo.

Innanzitutto, la semantica storica ci attesta che i nostri concetti non sono mai definitivi ma che la prevalenza di una determinata concettualizzazione - più ampia o più ristretta - della nozione di sport dipenderà non tanto dalle analisi dei filosofi del linguaggio quanto piuttosto dalle concrete dinamiche nella vita pratica all'interno delle tradizioni culturali prevalenti. Sebbene sia impossibile prevedere con certezza quale sarà l'esito della dialettica - oserei dire, della lotta, della battaglia di idee tra visioni del mondo - tra le diverse posizioni sulla nozione di sport, è nondimeno tangibile un'atmosfera generale orientata alla revisione e al ripensamento futuro della nozione ristretta di sport. Gli indizi di una tale apertura sono rintracciabili innanzitutto in una crescente diffusione dell'espressione "sport mentale". Addirittura, iniziano a sorgere

organizzazioni che mirano a raggruppare le diverse discipline degli sport mentali. E ancora: la crescente, e difficilmente arrestabile, popolarità delle competizioni mediante videogiochi e la nascita di sempre nuove forme di competizione, spesso dalla congiunzione di uno sport tradizionale con uno considerato atipico. E infine, la progressiva provincializzazione della concezione eurocentrica, anche riguardo lo sport: in definitiva, anche il ripensamento della nozione di sport potrebbe essere un effetto della globalizzazione culturale.